

Sull'ex premier giudizi contrastanti: «Ha abbandonato l'esercito in rotta» oppure «Ha tirato solo le somme del voto». Spariti anche i fedelissimi

Francia, il desaparecido Lionel Jospin

Chiusa una stanca campagna elettorale. Dopo le dimissioni del leader sconfitto, il Ps non ha trovato un capo

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

PARIGI Stavolta andrà a depositare personalmente la sua scheda nell'urna. Non come il 5 maggio, quando votò per procura nello scorcio generale. Domattina di buon'ora riapparirà finalmente a Cinte-gabelle, l'amenissimo borgo in Alta Garonna che gli funge da base territoriale. Voterà per il suo amico Patrick Lemasle, del quale è stato anche testimone di nozze. È il deputato socialista che aveva preso il suo posto all'Assemblea quando lui, Lionel Jospin, era diventato primo ministro. Per Lemasle Jospin ha anche compiuto l'unico gesto politico dal 21 aprile ad oggi: ha firmato una lettera, piena di buone parole, spedita agli elettori di quel lontano collegio. Si può quindi esser ragionevolmente certi che domani Jospin voterà socialista.

Non si sa invece ancora, né si saprà mai, cosa abbia votato il 5 maggio. Dal cerchio dei più intimi trapela il dubbio che non abbia avuto lo stomaco di votare Chirac, l'uomo che aveva deciso di «far esplodere in volo» e con il quale, fino a due settimane prima, contava di incrociare la spada sulla pedana nazionale. I più intimi sono il sindaco di Parigi Bertrand Delanoë, l'ex ministro Claude Allègre, l'ex capo di gabinetto Olivier Schrameck (del quale si dice che si sarebbe candidato per Palazzo Farnese, l'ambasciata francese a Roma). Altri - François Hollande, per esempio - giurano che l'ha fatto, che ha messo nell'urna quel nome tanto esecrato. Ma Hollande deve dirlo, è nel suo interesse politico. Il partito, nel complesso, non sa cosa pensare.

I militanti l'hanno visto sorseggiare un aperitivo su una terrazza



Il primo ministro francese Jean-Pierre Raffarin, a sinistra il nuovo leader socialista François Hollande, in basso l'agente dell'Fbi Colleen Rowley

non è nel suo stile. Forse un saggio politico, o magari una prova letteraria. Piuttosto il primo, vista la riservatezza dell'uomo. Si sa che non tornerà mai più alla politica attiva: a 65 anni la considera un capitolo chiuso. La sberla, oltretutto, è stata troppo bruciante. L'ha ricevuta da coloro che pensava essere oramai suoi amici: i francesi. Per questo ha avuto una simile reazione, con tutte le conseguenze politiche che ha comportato.

Conseguenze pesanti: il partito senza un leader che unisce, reduce dal 21 aprile, alla ricerca disperata di una rivincita. Ma sarebbe potuto restare al suo posto, Lionel Jospin, dopo il 21 aprile? Nel partito sono in molti a pensare di sì. Per esempio George Freche, sindaco di Montpellier, che confidava a «Le Monde»: «Un capo non abbandona il suo esercito in piena ritirata, un capo muore con il suo esercito». Freche, come altri, avrebbe vo-

Sondaggi: per la gauche una sconfitta annunciata

Secondo gli ultimi sondaggi pubblicati ieri da alcuni quotidiani francesi, la sinistra - seppur in rimonta - andrà incontro a una sonora sconfitta alle prossime elezioni per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale di Parigi. Il quotidiano conservatore «Le Figaro» attribuisce, al primo turno, il 40% dei voti alla destra neo-gollista di Chirac e il 36% alla sinistra (Ps, Comunisti e Verdi). Il Fronte Nazionale di Le Pen, invece,

si attesterebbe intorno al 12%. Al secondo turno, però, i neo-gollisti prenderebbero tra 339 e 381 seggi (la maggioranza assoluta scatta a 289) e la sinistra tra 174 e 216 parlamentari. Al partito di Le Pen andrebbero da 0 a 4 deputati. Per «Le Parisien», invece, destra e sinistra al primo turno sarebbero alla pari (35%). Ma ai ballottaggi, il partito di Chirac otterrebbe tra 350 e 410 deputati, la sinistra tra 156 e 222 e l'estrema destra tra 0 e 2 seggi.

palermitana pochi giorni dopo la disfatta, poi più niente. Si sa a malapena che da un po' è rientrato nel suo domicilio parigino di rue de Regard, che durante la campagna elettorale aveva concesso all'oc-

chio indiscreto di qualche fotografo. Si sa che forse scriverà qualcosa, ma che non si tratterà di un pamphlet tipo «la mia verità sulle presidenziali del 2002» oppure «chi ha voluto la mia fine». No,

luto che Jospin conducesse la battaglia delle legislative, per poi ritirarsi. Ma non così, sparire da un giorno all'altro. Altri invece lo difendono, come Claude Allègre: «Ha trattato le conseguenze della sconfitta,

come tutti i grandi leader dei paesi democratici hanno fatto». Il pensiero corre a De Gaulle, che partì per l'Irlanda dopo due righe secche di dimissioni. O ai candidati sconfitti alle presidenziali america-

«Sforzo titanico antiterrorismo»: Bush s'appella a tutti

Il presidente: il nuovo ministero non porterà più burocrazia. Fbi sempre nel mirino. Per poco Atta non ottenne fondi pubblici

Roberto Rezzo

NEW YORK Impossibile dire di no al presidente quando lavora per proteggere gli Stati Uniti d'America. I commenti del giorno dopo sono generalmente favorevoli alla proposta della Casa Bianca di riorganizzare la macchina del governo con una manovra che ha precedenti solo nel consolidamento dei poteri delle forze armate del 1947. Le reazioni a caldo del mondo politico fanno prevedere che il Congresso ratificherà il provvedimento senza opporre difficoltà; in ogni caso Tom Ridge, lo zar antiterrorismo candidato in pectore al rango di ministro, ha trascorso tutto ieri a promuovere il piano a Capitol Hill.

Bush sapeva di andare sul sicuro con la nuova agenzia per la lotta al terrorismo. Quando giovedì sera alle otto in punto è apparso per televisione per dare l'annuncio alla nazione, tutti i particolari della ri-

organizzazione erano già stati ampiamente anticipati. Il presidente non si è così dovuto avventurare in dettagli tecnici e ha potuto giocare a piene mani con la retorica: «Sono passati nove mesi dal giorno che ha cambiato per sempre il nostro Paese. Le macerie sono state rimosse e il Pentagono sembra quello che era il 10 settembre, la vita sembra normale. Eppure siamo una nazione diversa, più triste e più forte, meno innocente ma più coraggiosa»; ha detto Bush, ritto sul podio, tra le bandiere, in diretta dalla Casa Bianca. L'amministrazione delle poste, proprio ieri ha emesso un francobollo commemorativo.

Il presidente ha elencato con puntiglio le vittorie nella guerra contro il male, ma ha ammonito che lo sforzo per vincere i terroristi è «titanico». «Sono convinto che nessuno avrebbe potuto impedire gli attentati, ma adesso sappiamo che migliaia di terroristi si stanno allenando per attaccarci e dobbiamo agire di conseguenza», ha conti-

nuato il presidente, mettendo in chiaro che le riforme non servono per puntare il dito e scaricare la colpa contro qualcuno. Una mano tesa a Robert Mueller, il direttore dell'Fbi, che per tutto giovedì è stato tenuto sulla graticola dalla commissione Giustizia del Senato, decisa a far luce sino in fondo sulle gravi negligenze che hanno caratterizzato le indagini dell'agenzia nei mesi che hanno preceduto lo stragi dello scorso anno.

L'opinione pubblica ha appreso scorderata che due anni fa per poco il dipartimento all'Agricoltura non erogava un prestito a Mohammed Atta, considerato il capo dei dirottatori suicidi. Johnell Bryant, funzionaria del dipartimento, ha raccontato al telegiornale della Abc che Atta aveva fatto richiesta per un finanziamento da 650mila dollari per acquistare un aereo bimotore.

La Casa Bianca promette che d'ora in poi tutto cambia e giura di spazzar via burocrazia, regolamen-

ti e procedure che possono ostacolare il lavoro sul campo dei coraggiosi agenti federali. La nuova struttura, divisa in quattro dipartimenti, concentra un potere incredibile, che si estende su oltre cento agenzie e uffici del governo federale. Cadono tutti i compartimenti stagni, come quello che sinora ha impedito all'immigrazione di ficcare il naso nei tabulati dell'amministrazione fiscale, assicurando manodopera straniera a basso costo nelle cucine dei ristoranti e alle imprese di pulizia che hanno in appalto i quartier generali della Corporate America. Al nuovo gabinetto per la sicurezza faranno capo anche la Cia e l'Fbi, che in questo modo non dovrebbero più avere la possibilità di nascondersi reciprocamente le informazioni acquisite.

Integrare tutte le competenze governative che in qualche modo sono interessate al problema della sicurezza nazionale, dalle dogane ai trasporti, dalla guardia costiera ai servizi di prevenzione epidemio-



logica, è un'idea che hanno avuto per primi esponenti democratici di spicco, come il senatore Joseph Lieberman, che ha espresso tutta la sua personale soddisfazione: «C'è voluto del tempo, ma mi fa piacere notare che il presidente si sia accorto che avevo ragione».

L'idea sulla carta sembra funzionare alla perfezione, ma come tradurre in pratica l'organigramma che Bush - cavandosi un foglio di tasca - ha mostrato in televisione agli americani, rimane un mistero e le perplessità arrivano proprio dai ranghi dell'amministrazione, scettici sulla possibilità di conciliare efficienza con il controllo di un centinaio di uffici, diversissimi per competenze, funzioni e modo di operare.

La Cia e l'Fbi hanno tradizionalmente operato a compartimenti stagni e ora che i servizi segreti sono autorizzati a spiare anche all'interno dei confini nazionali, non si capisce come potranno essere evitate sovrapposizioni nelle indagini. Un altro elemento di perplessità riguarda il fatto che la riforma non affronta nessuno dei problemi sinora emersi dall'inchiesta in corso al Senato e non si annunciano cambiamenti ai vertici delle agenzie. Colleen Rowley, l'agente che ha denunciato i propri dirigenti per aver ostacolato le indagini sui terroristi di Minneapolis, ha detto chiaro e tondo in commissione che la nuova Fbi annunciata dal direttore Mueller «ha una struttura burocratica ancora più farraginoso» di quella che si vorrebbe far dimenticare.

L'ultima incognita riguarda Tom Ridge, il cui posto al vertice del nuovo gabinetto per la sicurezza della patria non è affatto sicuro. Le voci che circolano a Washington sostengono che Ridge è la scelta numero uno del presidente Bush, ma le sue competenze e il lavoro svolto sinora non convincono esponenti di primo piano sia fra i democratici che i repubblicani. Lo schieramento conservatore avrebbe in mente un altro nome, quello del sindaco d'America, l'ex sindaco di New York, Rudolph Giuliani.

Un tribunale del Connecticut ha riconosciuto Michael Skakel colpevole di un delitto avvenuto 27 anni fa. Ora rischia l'ergastolo

Clan Kennedy, cugino condannato per omicidio

NEW YORK La saga dei Kennedy continua, mettendo in scena un altro doloroso dramma che questa volta coinvolge un cugino della famiglia politica più famosa d'America. Dopo l'overdose di David Kennedy - figlio di Robert nell'84 fu trovato morto in una stanza di un motel dopo essersi iniettato una dose eccessiva di stupefacenti, e dopo, nel 1991, le accuse di stupro rivolte all'allora trentenne William Kennedy, questa volta è toccato a un cugino della potente famiglia americana finire sotto i riflettori della giustizia.

Si tratta di Michael Skakel, nipote di Ethel Kennedy, la vedova del ministro della Giustizia Robert Kennedy assassinato a Los Angeles. Ieri Skakel è stato riconosciuto colpevole di aver ucciso la vicina di casa Martha Moxley. L'episodio è accaduto nel 1975 quando avevano entrambi 15 anni.

Con la sentenza di ieri un delitto commesso 27 anni fa ha trovato finalmente soluzione.

L'omicidio, nell'enclave per ricchi e famosi di Greenwich in Connecticut, aveva aperto una finestra su un mondo di privilegio e sollevato sospetti che Michael Skakel avesse potuto conservare il suo tragico segreto per oltre un quarto di secolo, anche grazie ai legami della sua famiglia con la dinastia politica più famosa d'America. Skakel, che è stato processato come adulto per un delitto commesso da teen-ager, ha oggi 41 anni; semicalvo e ingrassato è ben diverso dall'adolescente lenticchinoso innamorato senza speranza della bella Martha, che gli preferiva il fratello maggiore Thomas. «Ha accolto il verdetto in stato di shock. Poi l'hanno portato via in manette», hanno riferito testimoni presenti nell'aula

di Norfolk in Connecticut, dove per un mese esatto si è celebrato il processo. Dorothy Moxley, la madre di Martha, è scoppiata a piangere. «Capisco bene cosa prova oggi la famiglia Skakel», ha detto all'uscita dal tribunale.

Michael si è proclamato innocente per tutto il processo e il suo avvocato Michael Sherman ha preannunciato il ricorso in appello. Il 19 luglio il cugino dei Kennedy conoscerà il proprio destino: fino a due anni fa, quando accettò di costituirsi, abitava in Florida. Oggi rischia da dieci anni di prigione all'ergastolo. Skakel è nipote di Ethel Kennedy, la vedova del ministro della Giustizia Robert Kennedy assassinato a Los Angeles.

Secondo i testimoni al processo, aveva preso una cotta per Martha ma lei lo aveva respinto. Così, nella notte di Halloween del

1975 - la notte in cui i ragazzi americani girano mascherati e in cui ogni scherzo è permesso - si era appostato nei pressi della casa della ragazza. Armato di una mazza da golf - secondo la ricostruzione fatta dal pubblico ministero - l'aveva massacrata a forza di colpi e l'aveva finita conficcandogliela nella gola. La mazza da golf spezzata era diventata l'elemento chiave delle indagini: apparteneva a un set trovato dalla polizia in casa Skakel. Ma sia Thomas che Michael avevano detto di non sapere niente del delitto e il caso era finito nel dimenticatoio.

Era tornato d'attualità però nel 1998 quando il detective più celebre del caso O.J. Simpson, Marc Furlman, se ne era interessato. Furlman aveva puntato i riflettori su Michael in un libro, «Assassinio a Greenwich», in cui aveva ipotizzato che il

cugino dei Kennedy fosse riuscito a farla franca per anni grazie alle amicizie e ai dollari della sua potente famiglia.

Il verdetto di ieri è apparso subito esplosivo, al di là dei collegamenti dell'imputato con la dinastia politica più famosa d'America: il pubblico ministero è riuscito a strappare il «colpevole» alla giuria, in un caso che risale a oltre un quarto di secolo fa, senza testimoni oculari e in assenza di prove scientifiche come il Dna, in grado di incastrare oltre ogni ragionevole dubbio Skakel come l'assassino.

L'argomentazione dell'accusa si è invece basata tutta sulle deposizioni di persone che in passato avevano raccontato di aver sentito Michael confessare: tra questi alcuni compagni di scuola del ragazzo alla Egan School, un centro di riabilitazione dall'acol e la droga per ragazzi ricchi nel Maine.